



Michele Traversa

L'inchiesta sulla Procura di Roma: sentiti 12 giudici al CSM

ROMA — Lo scandalo nello scandalo: l'insabbiamento dei processi a carico dei fratelli Caltagirone. Su questa vicenda scottante ha cominciato a lavorare il Consiglio superiore della Magistratura. L'indagine sull'operato della Procura romana ha preso il via ieri mattina, con la convocazione al palazzo del Ministro dei dodici giudici della sezione fallimentare del tribunale: furono loro, un mese e mezzo fa, ad ordinare l'arresto dei tre palazzinari, per bancarotta fraudolenta. Ma l'«indulganza» della Procura, e anche del giudice istruttore Alibrandi, aveva consentito agli imputati di mettersi al riparo all'estero. Come era potuto accadere? Perché i giudici fallimentari erano riusciti a raccogliere le prove per ordinare l'arresto dei tre divoriatori di denaro pubblico, mentre la magistratura penale in diversi anni non si era mossa?

E' per dare una risposta a questi interrogativi che i membri della prima commissione del CSM ieri hanno cominciato ad ascoltare gli stessi giudici fallimentari, chiedendo loro di illustrare l'itinerario della loro indagine.

conclusasi con i provvedimenti di arresto (l'inchiesta fu condotta da 5 magistrati, ma alla fine ne interessò l'intera sezione fallimentare del tribunale civile).

I giudici fallimentari hanno documentato ai membri della prima commissione del CSM (Ettore Gallo, presidente, Antonio Cristiani, Marco Ramati, Mario Almenghi e Adriano Testi) tutti gli elementi raccolti a carico dei Caltagirone, dopo la dichiarazione di fallimento delle loro società-fantasma. Prove da vendere: basterebbe ricordare che fin dal '78 i commissari straordinari dell'Italcase avevano inviato alla Procura un esposto per denunciare il grave stato di insolvenza dei Caltagirone (c'era già un «buco» di 300 miliardi) e lo sperpero del danaro che era destinato alla realizzazione di opere edili.

Oggi la prima commissione del CSM ascolterà i sostituti procuratori della Repubblica che hanno seguito i vari procedimenti a carico dei Caltagirone. Domeni, invece, sarà la volta dei 43 sostituti che hanno firmato, un mese fa, l'esposto al CSM sulla situazione alla Procura romana.

Nostro servizio

BAR — Chi ha ucciso e perché Michele Traversa, il giovane di 19 anni fulminato l'altra notte a colpi di lupa nella sede di una radio privata, in un quartiere residenziale alla periferia della città? Questa è la domanda alla quale, in queste ore, gli inquirenti tentano di dare una risposta.

L'omicidio è stato rivenzato, in mattinata, con una telefonata alla sede barese dell'ANSA: «Siamo le ronde proletarie — ha detto al telefono una voce maschile con un forte accento barese — abbiamo ammazzato noi Traversa. Benedetto è stato vendicato (il riferimento è a Benedetto Petrone, il giovane comunista ucciso dai fascisti due anni fa, ndr). A morte i fascisti carogne».

Sia qui il comunicato che adesso è al vaglio degli inquirenti per verificare l'attendibilità. Le «ronde proletarie» hanno firmato, nel maggio scorso, due atti, quando hanno dato alle fiamme l'auto del direttore del Centro antidroga del Policlinico e poi quella di un giornalista della redazione locale del quotidiano *Il Tempo*.

Da allora, fino a ieri, non hanno dato più notizia di sé. E' abbastanza difficile, accreditare una matrice terroristica all'omicidio. In città non c'è, o almeno non c'era finora, un clima di «violenza diffusa» che possa spiegare l'assassinio dell'altra notte.

Il giovane ucciso pare fosse simpatizzante di estrema destra, ma non era certamente un elemento di punta del sottobosco politico barese. Figlio del comandante dei vigili urbani del Comune, Martino Traversa, studiava ragioneria in una scuola privata. Nel tempo libero faceva il disk-jockey a «Bari Radio Levante», un'emittente locale che era stata messa su cinque anni fa da un gruppo di commercianti baresi.

Da qualche tempo, la radio era stata acquistata dalla Democrazia cristiana: non trasmetteva, però, notiziari, ma soltanto musica e annunci pubblicitari. Martedì Traversa, si trovava nei locali della Radio, come faceva anche le altre sere. Stava parlando al telefono con la sua ragazza, quando ha sentito bussare alla porta. «Vedo ad aprire, tu resta lì», dice alla ragazza. Quando ha aperto l'uscio, si è trovato un fucile spianato puntato al petto. «C'è stata una colluttazione, poi si è sentito fortissimo il rumore dello sparo», dicono le prime testimonianze rilasciate dagli inquirenti dello stabile che sono accorsi a prestare aiuto al giovane ormai agonizzante, acciuffato nel pianerottolo in un lago di sangue. La corsa in ambulanza non servirà a nulla: Martino Traversa morirà poco dopo il suo arrivo in ospedale.

Resta tutto da chiarire il ruolo che ha avuto in questa tragedia vicenda un altro giovane di diciotto anni, Nicola De Caro, estremista di destra dichiarato, che è stato visto frequentare più volte gli ambienti del neofascismo barese. Circa l'orario del delitto, il De Caro si è presentato al pronto soccorso del Policlinico con una ferita al piede sinistro provocata da un'arma da fuoco, che poi risulterà essere di un tipo assai simile a quello che ha ucciso il Traversa.

Quando gli chiedono come si è ferito, il giovane risponde dando una versione dei fatti che si dimostra poco credibile. Dice di essere stato aggredito mentre stava rincasando — abita poco distante dal luogo dove è avvenuto il delitto — da due sconosciuti che sarebbero poi fuggiti a bordo di un'auto. Ma sul luogo indicato dal giovane non sono stati trovati né borselli né tracce di sangue.

Ieri mattina, De Caro è stato interrogato in ospedale, dove è plantonato, dal sostituto procuratore della Repubblica.

Si vuole appurare se il giovane si trovava nella Radio dove è avvenuto l'omicidio al momento del rientro degli assassini.

Ibio Paolucci

L'omicidio rivendicato da un gruppo terroristico

Un ragazzo di 19 anni assassinato nella sede di una radio privata a Bari

Michele Traversa stava parlando al telefono con la sua ragazza quando sono entrate alcune persone che hanno fatto fuoco con la lupa - Simpatizzante di destra - Altro giovane misteriosamente ferito



Arresto clamoroso a Siena

Veterinario preso coi soldi del riscatto De André

Marco Cesari aveva ricevuto un versamento in banca di quasi sette milioni «sporchi» - Riserva degli inquirenti

Esplode una petroliera: sei morti e 30 dispersi

LAS PALMAS — Inspiegabile tragedia del mare, al largo della Mauritania. La superpetroliera *Spadolini* («Alessandro De André») di 240.000 tonnellate è affondata mentre faceva rotta senza greggio a bordo, verso il Golfo Persico dove avrebbe dovuto caricare, come avveniva ogni tre settimane, un grosso quantitativo di petrolio. Trenta uomini dell'equipaggio risultano ancora dispersi, tra essi due cittadini inglesi. Sette marinai spagnoli si sono invece salvati mentre i soccorritori hanno già recuperato sei dei divenuti.

Dallo specchio di mare in cui la *Maria Alejandra* è colata a picco le unità della guarnigione di Las Palmas hanno tratto in salvo sette superstiti e sei corpi ormai senza vita.

Le possibilità di trovare ancora vivi i 30 dispersi sono ridotte a zero.

Dori Ghezzi fu rilasciata nella notte tra giovedì 20 e venerdì 21 dicembre dello scorso anno, dopo una tra-

Sandro Rossi

vagliata prigione. Si temette per la vita di De André, ma anch'egli fu rimesso in libertà dopo poche ore. Si disse che era stato pagato un riscatto di 600 milioni.

Ora, una parte di questo riscatto è stata trovata in mano al dottor Marco Cesari che è stato tratto in arresto.

Cesari è stato rinchiuso nel carcere circondariale di Montepulciano a disposizione dell'autorità giudiziaria. Ma come sono finiti nelle mani del dottor Cesari i quasi sette milioni del riscatto? De André e della sua compagna Dori Ghezzi.

L'arrestato avrebbe dichiarato, al momento in cui gli sono scattate le manette ai polsi, che quei soldi facevano parte di una somma riscossa dalla vendita di un dipinto fiammingo da cui avrebbe ricavato venti milioni.

La notizia, però, non è stata confermata dai magistrati.

Marco Cesari conduce, con la moglie e i quattro figli, una vita abbastanza agiata.

Ma nella zona di Radicofani, un piccolo paese di poche centinaia di abitanti al centro della vicenda del sequestro e dell'uccisione dell'industriale milanese Marzio Ostini, gli abitanti escludono che il Cesari possa essere implicato nel sequestro di De André e Dori Ghezzi.

Sandro Rossi

Per le armi condannati i br Peci e Micalletto

TORINO — Direttissima, ieri in tribunale, per Patrizio Peci e Rocco Micalletto, i due brigatisti arrestati a Torino dai carabinieri il 18 febbraio scorso. La corte della terza sezione, presieduta dal dott. Iannelli, ha inflitto 3 anni e 4 mesi di reclusione a Peci, 2 anni e sei mesi di reclusione (più 4 di arresto) a Micalletto. La sentenza è stata emessa poco dopo le 14. I giudici sono rimasti in camera di consiglio per circa mezz'ora. Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli di delitti e per pubblico danno, l'aggravante di fini di terrorismo e eversione dall'ordine democratico contemplati nel decreto legge del 15 dicembre 1978. La condanna è stata più severa per Peci, perché la pistola di cui era in possesso al momento della cattura, una Beretta calibro 9, è un'arma di guerra. I quattro mesi di arresto comminati a Micalletto sono invece dovuti al possesso di munizioni. Il dibattimento ha avuto inizio alle 9, ma c'è stata subito una sospensione di tre ore perché l'avvocato Arnaldi, difensore di Peci, ha chiesto tempo per prendere visione degli atti del processo. Poi la ripresa è stata sospesa con i fotografici e quindi la sentenza. NELLA FOTO: Peci in aula

Milano: il giudice D'Ambrosio chiede di tornare all'ufficio istruzione

«Voglio lottare contro il terrorismo»

MILANO — Il 12 febbraio un commando di criminali ammazza a Roma, nella sede dell'Università, Vittorio Bachetti, vice presidente del Consiglio superiore della magistratura. Le prime notizie sul barbaro assassinio le apprendiamo al palazzo di Giustizia di Milano. Il commento immediato del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio è questo: «Dico mandare un telegramma al CSM. Dico chiedere la revoca per il mio trasferimento alla Procura generale». Il telegiornale viene spedito il giorno dopo. D'Ambrosio, il giudice di piazza Fontana, scrive che allo scopo di consentire una libera valutazione del CSM per una sua «migliore utilizzazione nella lotta al terrorismo» ritiene doveroso proporre una istanza di revoca per il suo trasferimento alla Procura generale. In altre parole, di fronte all'incuria del fenomeno eversivo e di fronte alla notizia della terribile uccisione del più alto esponente, dopo il capo dello Stato, della magistratura, il giudice D'Ambrosio considera che sia più importante restare al suo posto di giudice all'Ufficio istruzione.

Perché questo? A chi non conosce la situazione del Tribunale di Milano, la decisione può apparire stratagica. Ma non è così. A Milano, infatti, la Procura generale non ha mai trattato i problemi del terrorismo. A differenza di altre sedi (Torino, Roma), la Procura generale di Milano non ha mai compiuto alcuna avocazione. Le inchieste sul terrorismo, in sede sommaria, prima della formalizzazione, rengono affrontate dalla Procura della Repubblica. Succes-

sivamente, quando si è in presenza di detenuti, gli atti vengono trasmessi al giudice istruttore. A Milano, insomma, gli uffici più esperti nella lotta al terrorismo sono la Procura della Repubblica e del giudice istruttore.

La Procura generale viene considerata una sede di tutta tranquillità, una specie di «cimitero degli elefanti».

In questi giudici, naturalmente, sono contenuti accenti di esagerazione. Ma certo è che, nella lotta contro il terrorismo, la Procura generale di Milano, per lo meno fino ad oggi, è pressoché assente. Bisogna risalire a parecchi anni fa, quando titolare di quell'ufficio era il compagno Luigi Bianchi d'Espinosa, per trovare inchieste su queste argomenti condotte in prima persona dalla Procura generale.

Allora, come si ricorderà, Bianchi d'Espinosa riapre l'inchiesta sulla tragica fine dell'anarca Giuseppe Pinelli, e gli atti di questo processo, quando si arriva alla formalizzazione, renniferà trasmessi proprio al giudice d'istruttore. Bianchi d'Espinosa, insomma, è il MSI e il suo ultimo atto, prima di morire, fu la messa sotto accusa del segretario del MSI Giorgio Almirante.

Ma da allora, la Procura generale non si è più mosso su questo terreno. Ed ecco perché il giudice D'Ambrosio, profondamente scosso dall'assassinio di Bachetti, ha preso la decisione di proporre la propria revoca. Il primo a congratularsi per questa decisione è stato il capo del suo ufficio, Antonio Amati. Il 28 febbraio, infatti, il dottor Amati ha inviato una propria lettera al CSM. Informato della domanda di revoca, Amati, nella sua lettera, premette anzitutto che «D'Ambrosio è uno dei magistrati più preparati e che maggiormente ha prodotto per l'Ufficio soprattutto per quel che riguarda la qualità del lavoro svolto (faccio gli esempi del procedimento relativo alla strage di Piazza Fontana, di quello conseguente al decesso di Pinelli, a quello recente Caproni-SIAI Marchetti per i danni di guerra)». Amati ricorda, inoltre, che in passato, quando ancora non era stato istituito l'incarico di consigliere aggiunto, D'Ambrosio, nei periodi di sua assenza, lo ha sostituito «dimostrandone indubbi capacità organizzative e completo gradimento da parte dei colleghi».

Ma c'è più. Amati osserva che «il trasferimento di D'Ambrosio ad altro Ufficio priverebbe l'Ufficio istruttore di un magistrato validissimo della cui presenza si apprezzerebbe soprattutto in previsione della formalizzazione di procedimenti di criminalità organizzata e di terroristismo».

Amati rammenta anche che l'organico dell'Ufficio ha subito, recentemente, la diminuzione di ben 12 giudici. Per fare alcuni esempi, Ciro De Vincenti, il giudice che dirige l'Ufficio istruttore, è dimesso. Orsù Urbisci, il giudice dell'inchiesta Sindona, è stato trasferito alla Procura generale. Altri giudici hanno chiesto il trasferimento ad altri uffici. La conseguenza, gravissima, è che magistrati anziani, di provata esperienza, verranno sostituiti da ufficio

attualità'

Sono 25 gli arresti dell'operazione antiterrorismo

Carabinieri «infiltrati» hanno raccolto prove su Autonomia a Padova?

Sibillino comunicato dell'Arma - Accertati i rapporti tra autonomi veneti e gruppi eversivi milanesi - Aggredito docente comunista

Dal nostro inviato

PADOVA — Il conto degli arresti si è fermato a quota 25. Gli ordini di cattura erano almeno 32. Dunque, l'operazione si conclude con sette quadri autonomi latitanti. I loro nomi non sono stati resi noti, non ancora, perlomeno.

Gli interrogatori degli arrestati iniziano oggi, direttamente in carcere dove, per il momento, sono tutti in isolamento.

La giornata è interlocutoria, avara di notizie. A ravvibrarla arriva però un inconsueto comunicato dei carabinieri, il secondo in due giorni. Spiega che negli ultimi mesi l'Arma si è impegnata nell'esamhore e nell'analisi, con approfondito senso di penetrazione, le reale struttura militare clandestina facente capo all'autonomia operaia organizzata nelle sue varie espressioni, accertando soprattutto inequivocabilmente i rapporti esistenti fra il terrorismo veneto e quello di altre città italiane e di particolare riferimento a Milano.

«E' così apparsa — aggiunge il comunicato — una panoramica di gravissimi reati commessi dai singoli militanti di tali organizzazioni clandestine, che vanno dagli attentati mediante ordigni incendiari ed esplosivi, ai ferimenti, ai reati commessi come il porto e l'uso delle armi da fuoco comuni e da guerra, ad una serie infine di altri gravi reati comuni contro il patrimonio il cui pretesto e scopo dovrebbe essere il finanziamento del movimento. Soprattutto, attraverso numerose prove, è emersa la sostanziale identità tra il terrorismo veneto e quello di altre città italiane e di particolare riferimento a Milano».

Sono dunque tre i punti affermati dai carabinieri: sono riusciti a trovare prove decisive (e questo lo ha confermato nuovamente il dottor Fais ieri mattina) grazie ad un «approfondito senso di penetrazione».

Sono dunque tre i punti affermati dai carabinieri: sono riusciti a trovare prove decisive (e questo lo ha confermato nuovamente il dottor Fais ieri mattina) grazie ad un «approfondito senso di penetrazione».

Chissà chi sono davvero questi «proletari che col vostro mondo di miseria e sfruttamento non hanno e non vogliono aver nulla a che fare».

Una «ronda» di una trentina di autonomi ha percorso ieri la facoltà di magistero prima, ingegneria poi, allontanando con minacce i studenti dalle lezioni cui assistevano, riempiendo i muri di scritte minacciose contro la magistratura (fra le altre: «Calogero sei spacciato»). A ingegneria, in particolare, gli squadristi di autonomia hanno individuato un docente di analisi matematica, Noè Trevisan, militante del Pci, ed hanno iniziato ad insultarlo e spingerlo verso l'uscita dell'istituto per «espellerlo». Il compagno ha cercato di resistere, anche per fornire un esempio al centinaio circa di studenti che, cacciati dalle lezioni, assistevano alla scena. Gli autonomi hanno continuato a minacciare, a cercare di cacciare, ed a due riprese gli hanno spruzzato la faccia con la vernice rossa della bombolette-spray, fino a ricoprirgliela interamente. Tuttavia, il compagno Trevisan non s'è mosso dal suo posto, continuando a replicare agli autonomi finché questi, dopo l'intervento di altri docenti comunisti giunti nel frattempo, non se ne sono andati. Dietro, la folla di studenti intimora, non ha reagito se non esprimendo «dopo» solidarietà al docente. Una scena da fascismo, insomma, con lo spray al posto dell'olio di ricino, ma ugualmente allucinante ed umiliante.

Michele Sartori

Ma chi sono, fra gli arrestati e i leaders autonomi, i comunisti, i proletari? Forse Gianfranco Ferri, figlio di un conte-padrone, come si dice, di «mezza Padova». Forse Susanna Scotti, protetta rampolla di ricchissimi industriali. Forse Augusto Rossi, figlio del direttore delle Padovane, il